

MODELLI POLITICI E STRATEGIA EUROPEA DEL PRIMO MINISTRO GRECO

Il cammino di Karamanlis

Dall'esilio volontario in Francia al ritorno ad Atene alla testa del governo di «salvezza nazionale» succeduto alla dittatura dei colonnelli - I legami stretti a Parigi con gli statisti francesi - Dall'abolizione della legge che metteva al bando i comunisti ad una carta costituzionale duramente criticata dalle forze dell'opposizione di sinistra

Strutture sanitarie

La macchina degli ospedali

Una guida alla conoscenza dei «diritti del malato» che mette in ombra dimensioni sociali e politiche

Fino a trent'anni fa tenuto e esercitato come luogo che, principalmente o quasi esclusivamente, offriva un tetto e un letto ai malati «poveri» e per lo più in-guaribili o quantomeno gravi, oggi l'ospedale non in-cute più timore anzi esercita persino una certa attrazione: penetrati come siamo di mentalità tecnologica e efficientistica, tendiamo spesso a considerare il nostro corpo come una macchina da riparare o da tenere in manutenzione; e come non ci sembra strano lasciare l'automobile in officina e affidare i tecnici che la riconsegnano riparata e funzionante, così siamo inclini a ritenere che anche l'organismo non possa che avvantaggiarsi di un ricovero in ospedale, nelle mani di tecnici sapienti e sotto il controllo di una miriade di apparecchi di misurazione.

Ma c'è un problema: il nostro corpo non è una macchina, obbedisce a leggi molto più complesse delle leggi fisiche, è condizionato in gran parte da situazioni psicologiche e affettive; e perciò il ricovero ospedaliero, che estranea il malato alla famiglia, al lavoro, alle amicizie, alle normali abitudini di vita, può di per sé, e persino se effettuato nel migliore dei modi, costituire un pericolo di deterioramento della salute.

La riforma sanitaria

A queste osservazioni gli autori replicano che loro intenzione non era quella di impostare i problemi della riforma sanitaria, in quanto questi sono già stati sufficientemente elaborati. Ma «dare per nota» la tematica della riforma significa implicitamente ritenere che la riforma possa essere tutta elaborata a tavolino, come il progetto di una macchina che precede la sua fabbricazione e non invece intendiamo per «riforma sanitaria» un processo che — a partire dalla abrogazione di certe leggi e dalla soppressione di enti come l'Onmi e le mutue, sulla scorta di principi generali ma nel rispetto delle responsabilità e autonomie regionali — si svolgerà nel tempo, con vasta partecipazione, mobilitando l'inventiva e l'originalità creativa di grandi masse per affrontare e risolvere problemi che non possono trovare soluzioni aprioristicamente uniformi, standardizzate.

Anche sui principi generali del resto c'è ancora molto da discutere: per esempio sul significato della parola d'ordine «la salute non si vende», che è l'insegna della grande battaglia operaia per la salute. A questa parola d'ordine qualcuno dà ancora un significato restrittivo, di rifiuto di incentivazioni economiche a attività produttive pericolose; ma il suo significato è ben più vasto, e implica il rifiuto di misurare con metri economici tutti i problemi della tutela della salute. Non c'è bisogno di giustificare con motivi economici, come fanno gli autori di «Diritti del malato», certi obiettivi che hanno ragioni sanitarie sufficienti a iscriverli tra gli scopi che ci prefigliamo di conseguire: la diminuzione del numero dei ricoveri, l'abbreviamento della degenza, l'assistenza domiciliare, l'accento da porre sulla prevenzione delle malattie piuttosto che sulla cura.

La prevenzione appariva «economica», in termini di costo, rispetto alla cura, quando si pensava alla prevenzione secondaria, alla diagnosi precoce. Oggi, proprio anche in virtù delle grandi lotte operaie, si pensa alla prevenzione piuttosto in termini di prevenzione primaria, di allontanamento delle cause patologiche; e bene, non si può impostare correttamente la lotta per la prevenzione primaria senza rendersi conto che essa può avere conseguenze economiche rilevanti. Rifiutare la mercificazione della salute significa prefiggersi di impedire l'ulteriore inquinamento dell'ambiente in cui viviamo, e che ha raggiunto livelli elevatissimi, più elevati che in altri paesi d'Europa, proprio in quanto il capitale italiano ha «esportato» la salubrità dell'acqua, dell'aria, del suolo, e la salute degli uomini. Indicare la prevenzione come scelta di minor costo è spesso inesatto: il costo può essere alto, e dobbiamo saperlo ben chiaramente in partenza, per non cascare nella trappola di chi giustifica l'intossicazione da mercurio o da cloruro di polivinile con la necessità della bilancia dei pagamenti, e per prepararci a impedire che i costi della prevenzione primaria vengano fatti ricadere tutti sulla classe lavoratrice.

Compito difficile

Il compito che gli autori dell'opera si sono assunti è molto difficile, anzitutto perché, data la delicatezza dell'argomento, tutte le denunce devono essere scrupolosamente esatte; e qui si deve rettificare almeno una inesattezza: non è vero che la legge lombarda sull'assistenza ospedaliera addebi il pagamento di un sovrappiù al malato che — per condizioni fisiche o psichiche — ha necessità di farsi ricoverare in camera singola o doppia; il sovrappiù per la prestazione alberghiera viene addebitato solamente a chi viene ricoverato in camera singola o doppia non per ragioni sanitarie, ma solo per sua richiesta. La rettificca è necessaria in quanto tale legge è stata approvata anche dai comunisti, e noi non avremmo certamente approvato l'imposizione di un pagamento «extra» relativo alla malattia o ai bisogni terapeutici.

Ma i rilievi che sono stati sollevati nei dibattiti tenuti al Festival hanno prevalentemente preso in esame una questione di fondo: è concretamente corretto, è politicamente utile, affrontare il problema dei «diritti del malato» isolandoli artificialmente dai problemi globali del «diritto alla salute» di tutti i cittadini?

«Noi non possiamo pensare che una fetta di classe operaia faccia una fetta di rivoluzione», ha detto un compagno bolognese. «I diritti dei malati devono essere recepiti e difesi dai sani», è stato detto a Firenze. Che il malato, nella sua situazione di debolezza, sia il solo responsabile della propria autodifesa «è una concezione terribilmen-

te pessimista»: parole uguali pronunciate da un compagno milanese e da un compagno fiorentino.

Il carattere angoscioso dell'autodifesa individuale, come conseguenza dello smarrirsi della dimensione sociale, è stato sottolineato nel dibattito milanese soprattutto a proposito del problema del consenso consapevole a ogni atto sanitario, problema che il libro imposta con rigido schematico. Il mettere in ombra la dimensione sociale e politica della questione ospedaliera porta a mettere in ombra anche i suoi dinamismi, i profondi cambiamenti in atto, gli schieramenti contrapposti, le responsabilità del governo e della sua maggioranza, la linea di condotta che le forze riformatrici hanno adottata. In questo senso, ha rilevato uno studente fiorentino, «il libro non offre prospettive, ma solo l'attesa di una palage-nesi».

Il vecchio statista conservatore riuscì non soltanto a scongiurare il pericolo imminente di una conflagrazione con la Turchia, che nel frattempo aveva occupato quasi la metà del territorio cipriota dopo il folle tentativo di Ioannidis di rovesciare Makarios con un putsch affidato ad un avventuriero, Nicolas Sampson.

Sul piano interno Karamanlis assicurò il ripristino dei diritti democratici. Liberò tutti i detenuti politici e, fatto di estrema importanza per la Grecia, segnò dall'anticonformismo e dalle lacerazioni della guerra civile, abolì le leggi, in vigore sin dal lontano 1936, che mettevano al bando il partito comunista. Se questa decisione non suscitò forti reazioni negli ambienti più reazionari, si deve forse anche al doloroso stato di disprezzazione in cui si trovava il movimento comunista, in seguito alla feroce repressione della dittatura e alle scissioni e alle lotte intestine, che purtroppo non sembrano possano comporsi nemmeno oggi. Comunque, la libertà di azione accordata ai comunisti rappresentò un fattore indubbiamente positivo per la vita democratica del Paese.

Nel novembre 1974, si svolsero in Grecia le prime elezioni politiche dopo la caduta della dittatura. L'iniziativa di un confronto elettorale su scala così ravvicinata, quando i partiti politici non si erano ancora ripresi dai colpi subiti sotto la dittatura, suscitò vive reazioni nell'opposizione. Karamanlis venne accusato di ricattare l'opinione pubblica con la parola d'ordine lanciata dai suoi sostenitori: «O Karamanlis, o torneranno i carri armati». Il «peccato» di Karamanlis era di aver tentato di nascondere, con una schiacciante maggioranza, il suo partito, il partito di «Nuova democrazia», ottenne ben 220 dei 300 «segi del Parlamento». Un mese dopo, un referendum confermava l'abolizione della monarchia.



Constantino Karamanlis durante una dimostrazione del partito di «Nuova democrazia» ad Atene

A capo di un grande partito, che aspira a riunire nelle proprie file tutte le forze conservatrici, della destra «illuminata» a quella «caulantica», Constantino Karamanlis ha dato finora prova di estrema abilità. Egli è riuscito a smantellare, almeno ai vertici, l'apparato che il regime dei colonnelli aveva instaurato in sette anni di potere. E bisogna tenere conto del fatto che tale apparato era stato costruito con la partecipazione di elementi in maggiore parte provenienti dalla vecchia amministrazione degli anni cinquanta capeggiata dallo stesso Karamanlis, sia dai quadri del suo partito, l'ERE.

Le sinistre e persino le correnti più moderate del suo partito gli rimproverano il fatto di tenere a capo del dicastero della Difesa, Evangelos Averoff, e di quello dell'Ordine pubblico, Ioannis Ghikas, entrambi notori esponenti dell'estrema destra. Intanto, i «colonnelli» sono stati prosciolti e condannati per i loro reati; altri processi sono in corso o in preparazione. Si precisano i contorni del complotto, mutatis e mutandis, che Karamanlis, l'ERE, nei servizi segreti, nei comandi delle forze armate, nell'apparato

repressivo dello Stato guidato sin dai tempi della guerra civile dalle forze di destra.

Basta pensare al fatto che il dittatore Papadopoulos, feci i suoi «esordi» di cospiratore, nel 1958, in una riunione di «cervelli» anticomunisti, convocati da Karamanlis nella sua residenza di primo ministro e che tre anni più tardi, lo stesso Papadopoulos lavorò all'attuazione del «piano Pericles» che prevedeva l'intervento dell'esercito, la repressione politica e la truffa per garantire la vittoria del partito di Karamanlis nelle elezioni del 1961.

C'è l'eco di questi fatti non dimenticati nelle rievocate accuse dell'opposizione secondo la quale la macchina statale pullulava ancora di elementi legati alla dittatura dei colonnelli.

Anche se nel partito di «Nuova democrazia» vi sono oggi forze che si battono energicamente per un profondo rinnovamento democratico del paese, la presenza di consistenti gruppi disponibili a soluzioni autoritarie accentua le difficoltà provocate dalla assenza di un robusto movimento democratico e di sinistra unitario.

Basandosi comunque sulla maggioranza che l'elettorato, anche sotto spinte emotive, gli ha assicurato in Parlamento, Karamanlis ha imposto al paese una Costituzione che favorisce l'instaurazione di un regime presidenziale, con forti limiti alle prerogative del Parlamento e ai diritti dell'opposizione.

Nonostante questi ed altri limiti del suo operato, a un anno dal suo clamoroso rientro sulla scena politica l'anziano statista presenta certo dei punti al suo attivo. Anche secondo i suoi avversari, la fisionomia attuale del primo ministro greco non è quella del Karamanlis che nel 1963, sconfitto da Papandreu, preferì scegliere la via dell'esilio. Sembrano remoti i tempi in cui assunse le redini del governo grazie ad un complotto di palazzo ordito nel 1955 dall'ex regina Federica, dopo la morte del maresciallo Papadopoulos, salito anch'egli al potere con l'appoggio dell'organizzazione di ufficiali eversivi di estrema destra, l'EDA (1952), un ramo della quale, quindici anni più tardi (1967) attuò appunto il golpe dei colonnelli.

grazie all'appoggio dei militari, con la repressione. Erano gli anni in cui gli ambasciatori USA ad Atene potevano ancora di fatto designare i primi ministri, fare e disfare le coalizioni governative, servendosi non solo delle trame della corte reale, ma soprattutto degli aiuti economici e militari.

Le carceri e le isole di confino erano piene di detenuti politici, in gran parte comunisti. I processi contro i militanti del PC che si concludevano con pesanti pene erano frequenti, anche se dal 1952 non furono più eseguite pene capitali. Karamanlis aveva per primo riallacciato rapporti diplomatici ed economici con i paesi socialisti dell'Est europeo, ma il clima di guerra fredda permaneva.

Negli otto anni in cui Karamanlis ricoprì la carica di primo ministro il Paese visse dunque in un clima di crescente tensione che culminò nella uccisione del deputato dell'EDA Lambrakis, avvenuta nel maggio del 1963 a Salonicco durante una manifestazione pacifista. Lambrakis fu ucciso in circostanze più che sospette, e tali da far pensare a una provocazione ordita negli ambienti della corte. Chiamato personalmente in causa, Karamanlis si dimise. Gli era venuta meno la piena solidarietà di re Paolo. Nel dicembre 1963 dovette rinunciare anche alla presidenza dell'ERE. Decise quindi l'esilio volontario a Parigi. Poco prima era fallito anche il suo ultimo tentativo di rievolvere in senso autoritario della Costituzione. I più titubanti ritennero che alla sua caduta non fosse estraneo l'ostilità suscitata negli ambienti americani dalla sua simpatia per la politica della Francia di De Gaulle.

Il colpo di Stato del 1967 liquidò le istituzioni democratiche in Grecia. Constantino Karamanlis non appoggiò mai il golpe dei colonnelli, e in più di un'occasione ammonì gli uomini che gli erano rimasti fedeli sui pericoli del regime militare. Il suo esilio parigino, dove ebbe modo di allacciare stretti legami con il vertice giuliano e personalmente prima con De Gaulle, poi con Pompidou e infine con Giscard d'Estaing, lo consacrò leader dell'opposizione moderata.

Karamanlis in Grecia poteva contare soprattutto sull'appoggio delle masse contadine e della grande borghesia, per i quali egli era rimasto «incontaminato» dagli scandali politici e dalla crisi delle istituzioni parlamentari che aveva aperto la strada al golpe.

Egli poteva inoltre contare sull'aiuto della Francia. L'uscita della Grecia dalla organizzazione militare della Nato, l'uscita dal campo dei rapporti con gli USA, nel corso della crisi cipriota, non hanno mai voluto significare un allontanamento dal mondo occidentale, ma, se mai, la ricerca di una collocazione nuova in una Europa che Karamanlis considerava come potenziale forza equilibratrice fra USA e URSS.

All'interno del paese il primo ministro deve fare i conti con la disastrosa situazione economica ereditata dal regime dei colonnelli: bilancia dei pagamenti deficiente, calo della produzione e degli investimenti, enormi spese militari, inflazione e così via.

Il pericolo più grave che insidia la stabilità greca proviene dall'interno del suo stesso partito, dove sono in atto manovre incoraggiate forse da ambienti americani che potrebbero portare ad una spaccatura verticale e alla creazione di un nuovo partito, situato più a destra, con la partecipazione dei monarchici, presenti anche nell'attuale governo, dei nostalgici della dittatura e in genere delle forze più retrive. Tale spaccatura renderebbe vano il tentativo di Karamanlis di ricalcare il modello «giscardiano», a parere dell'anziano uomo politico, di garantire una Grecia moderna, economicamente sviluppata, inserita nella Comunità europea, con le forze di sinistra relegate in posizione subalterna.

Anche un conflitto con la Turchia potrebbe avere le medesime conseguenze. In una situazione interna solo apparentemente stabile, Karamanlis cerca, nei paesi europei, nel rilancio dell'idea balcanica, nell'inserimento della Grecia nella Comunità europea, nuovo spazio ed appoggio. Ed è in questo contesto che si colloca la sua visita ufficiale in Italia.

Centri storici

Bologna a confronto con Bruxelles e Amsterdam

Il 1975, dichiarato «anno del patrimonio culturale», si concluderà in ottobre ad Amsterdam con un congresso del Consiglio d'Europa dedicato ai centri storici urbani. Su questo argomento, a partire dal gennaio 1974, altri convegni internazionali si sono svolti a Edimburgo, Bologna e Krems. Adesso si tratta di fare una sintesi delle proposte.

La questione è venuta maturando. In questi anni, «a nella coscienza delle masse popolari che nel modo di affrontarla da parte delle singole municipalità europee. Fra esse, Bologna rappresenta l'esperienza probabilmente più avanzata e positiva. Il giudizio non è nostro, bensì di Architecture d'Aujourd'hui, l'autorevole rivista francese di urbanistica diretta da Jean-Louis Servan-Schreiber che nel suo numero 180 (luglio-agosto 1975) dedica un ampio dossier monografico al tema «i centri storici di fronte allo sviluppo». Nell'articolo di presentazione del dossier (75 pagine) riccamente illustrato, il caporedattore, Pierre Huet, richiamandosi appunto all'esperienza bolognese, scrive: «Dopo Bologna, possiamo dire che il problema della salvaguardia dei centri storici non è più un problema estetico, bensì un problema sociale e politico». Perché? E in che senso? Architecture d'Aujourd'hui pone essenzialmente a confronto tre città significative per il loro carattere «esemplare»: Bruxelles, Amsterdam e Bologna.

Bruxelles, gestita dagli interessi del capitale monopolistico, offre l'immagine del saccheggio operato da una «urbanizzazione selvaggia». Amsterdam, città di un'Europa, è insieme delle lotte che si vengono organizzando da parte di gruppi di cittadini che si battono per questa «lunga marcia» alla distruzione. Amsterdam è presentata come modello delle contraddizioni socialdemocratiche: una amministrazione essenzialmente a confronto di cinture periferiche «rosse» che pianifica rigorosamente — da un punto di vista tecnocratico — lo sviluppo urbano, e cittadini, in quanto a questa «lunga marcia» alla distruzione. Amsterdam è presentata come modello delle contraddizioni socialdemocratiche: una amministrazione essenzialmente a confronto di cinture periferiche «rosse» che pianifica rigorosamente — da un punto di vista tecnocratico — lo sviluppo urbano, e cittadini, in quanto a questa «lunga marcia» alla distruzione. Amsterdam è presentata come modello delle contraddizioni socialdemocratiche: una amministrazione essenzialmente a confronto di cinture periferiche «rosse» che pianifica rigorosamente — da un punto di vista tecnocratico — lo sviluppo urbano, e cittadini, in quanto a questa «lunga marcia» alla distruzione.

Infine, Bologna, in cui la rivista identifica «la risposta ad un'urbanistica democratica», che avviene grazie ad alcune scelte di fondo. La scelta, pur in presenza di forti spinte espansive, di limitare lo sviluppo urbano e nel fermarsi a tempo sulla strada del gigantismo. La scelta del recupero del centro storico non solo per il suo valore estetico, ma per l'opposizione a una tendenza all'espulsione del centro meno abienti ed impedire il mutamento di destinazione sociale ed economica attraverso l'alterazione urbanistica. La scelta, soprattutto, di dare ai problemi urbanistici una risposta fondata su analisi rigorose e nel rispetto della «lunga marcia» democratica della città (i consigli di quartiere), sulla sua riappropriazione sociale da parte dei cittadini.

Mario Passi

Seminario sulle scienze biologiche alle Frattocchie

Nel giorno 3 e 4 ottobre si terrà un seminario, organizzato dall'Istituto Gramsci e dall'Ufficio di ricerca scientifica della Direzione del PCI, sul tema «Scienze biologiche e bisogni dell'uomo». Il seminario, che avrà carattere residenziale, si svolgerà alle Frattocchie, nell'Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti (km. 22 della via Appia). L'ordine dei lavori sarà il seguente: venerdì 3, alle ore 9, apertura del seminario e relazione di Alberto Monroy «La vita e la morte»; sabato 4, alle ore 9, relazione di Bernardino Fantini, Alessandro Kovacs e Felice Mondella su «Aspetti teorici, metodologici e culturali della biologia». Al termine di ogni relazione è previsto un dibattito tra i partecipanti. Il seminario si concluderà sabato 4 alle ore 13.

Mostra del pittore Aurelio nel trentennale della Resistenza

OTTANTA DIPINTI DI IMPEGNO CIVILE

Esposizione a Valenza su iniziativa del comitato antifascista e con il patrocinio della Regione Piemonte - Dal Vietnam alla violenza dell'uomo sulla natura - Immagini consapevoli dei traumi storici

Il Comune di Valenza, insieme col Comitato unitario antifascista cittadino e col patrocinio della Regione Piemonte, ha voluto ricordare il trentennale della Resistenza con una grande mostra di Aurelio, l'artista che già a Valenza ha dipinto per la Casa del Popolo in grande murale Verso il socialismo. Si tratta di una mostra di ottanta dipinti unitamente ad una scultura monumentale del Che Guevara, collocata come un Crocifisso al centro dell'abside.

Aurelio, che appartiene alla terza generazione artistica del '900, proprio in quanto il capitale italiano ha «esportato» la salubrità dell'acqua, dell'aria, del suolo, e la salute degli uomini. Indicare la prevenzione come scelta di minor costo è spesso inesatto: il costo può essere alto, e dobbiamo saperlo ben chiaramente in partenza, per non cascare nella trappola di chi giustifica l'intossicazione da mercurio o da cloruro di polivinile con la necessità della bilancia dei pagamenti, e per prepararci a impedire che i costi della prevenzione primaria vengano fatti ricadere tutti sulla classe lavoratrice.

Un merito che, ad Aurelio, bisogna riconoscere senza riserve. Ma occorre anche aggiungere che non si tratta di un merito circoscritto soltanto alla sfera delle intenzioni. Tale merito, infatti, superando le intenzioni, diventa opera compiuta, autentica realizzazione.

La pittura di Aurelio non è emotiva, non manifestistica, non sensuallità materiche; ma non è neppure una pittura diciamo così «illuministica», cioè di pura economia mentale. E tuttavia non è una pittura fredda e meno che meno una pittura «frigida». E' una pittura che si basa sull'identità di fantasia e ragione: è in tale identità che l'emozione si travasa e si tende, di energia ideale. I caratteri stilistici ed esecutivi di una simile pittura assumono di qui la loro origine. Una pittura ferma, leggera e compatta insieme, senza sbavature brillanti di un colore che è sempre traslato, vivo nell'invenzione generale in cui il tema si risolve: ecco quali sono tali caratteri.

L'adesione di Aurelio ai motivi e alle ragioni che guidano le forze democratiche nella loro azione per la trasformazione della società transita su chi egli, contro la dialettica del negativo, in cui è coinvolta in genere tanta vicenda delle avanguardie e più ancora delle neo-avanguardie, riesce a sviluppare una dialettica del positivo. Ma ciò accade senza crismi apologetici, senza agiografia. In nessun momento egli dimentica infatti gli attriti, le la-



Uno dei dipinti che Aurelio espone a Valenza: «Il nibbio e l'invasione tecnologica» (1974)

Questo dunque è Aurelio, questa è la sua poetica. Il suo metodo, la sua opera. Ma tutto ciò non è difficile da scoprire, basta interrogare i suoi quadri. Essi rispondono. Il linguaggio che, di volta in volta, di quadro in quadro, tenta e ragione componono, è infatti un linguaggio che anche nel traslato più ardito non interrompe la comunicazione.

Questo dunque è Aurelio, questa è la sua poetica. Il suo metodo, la sua opera. Ma tutto ciò non è difficile da scoprire, basta interrogare i suoi quadri. Essi rispondono. Il linguaggio che, di volta in volta, di quadro in quadro, tenta e ragione componono, è infatti un linguaggio che anche nel traslato più ardito non interrompe la comunicazione.

Mario De Micheli

Laura Conti

Antonio Solaro